

Pensiero giuridico e politico
Saggi

Collana diretta da Francesco M. De Sanctis
Nuova serie

31

CRIE

Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee
dell'Università degli Studi
Suor Orsola Benincasa



La città come spazio politico.
Tessuto urbano e corpo politico:
crisi di una metafora

a cura di
Giulia Maria Labriola

Editoriale Scientifica

Publicato con il contributo dell'“Università degli Studi Suor Orsola Benincasa”
di Napoli, nell'ambito del Progetto FIRB - Futuro in Ricerca (2012) -
“TRA.M - Tra.sformazioni M.etropolitane. La città come spazio politico.
Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora”.
Codice CUP: B61J12000530008

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 978-88-6342-999-2

© Editoriale Scientifica srl 2016

80138 Napoli via San Biagio dei Librai, 39

Indice

LUCIO D'ALESSANDRO, <i>Prefazione</i>	IX
FRANCESCO M. DE SANCTIS, <i>Introduzione. Città, spazio, storia</i>	XI
GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Presentazione</i>	XLIII

I. Gli archetipi

1. GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Trasformazione dello spazio urbano e strumenti del diritto. Una riflessione sull'esperienza di Parigi</i>	3
2. MASSIMO PALMA, <i>Infanzia democratica. Benjamin e i tipi politici berlinesi dal Second Reich alla fine di Weimar</i>	75
3. FRANCESCO D'URSO, <i>Il mito della 'Terza' Roma</i>	117

2. Le categorie giuridiche e politiche

4. VALERIO NITRATO IZZO, <i>La città contemporanea come spazio giuridico</i>	155
5. MASSIMO PALMA, <i>Linee di lettura de La città di Max Weber. L'intrico del dominio non legittimo</i>	185
6. VALERIO NITRATO IZZO, <i>Alla ricerca di uno spazio per la giustizia nella città: sulle relazioni tra diritto e architettura giudiziaria</i>	239
7. FRANCESCA SCAMARDELLA, <i>La governance dei network delle città globali: una rilettura dei rapporti tra centro e periferia</i>	283

8. *Esperienze urbane. Cittadinanza e processi di soggettivazione politica e giuridica* 315
- a. MASSIMO PALMA, *Appunti su rivolta, conflitto, progetto e uso. Il politico ai margini della cittadinanza* 317
- b. VALERIO NITRATO IZZO, *La pratica urbana dei diritti: il diritto alla città come diritto ad avere diritti* 353

3. La cittadinanza e l'educazione

9. FABRIZIO MANUEL SIRIGNANO, *L'eclissi della cittadinanza attiva e lo sfarinamento dello spazio pubblico. L'implicito pedagogico-politico in Francesco Saverio Nitti* 393
10. LUCIA ARIEMMA, *La scuola come "palestra di democrazia" e di educazione alla cittadinanza* 411
11. PASCAL PERILLO, *Educazione metropolitana e prassi di cittadinanza. La militanza educativa nella città come spazio politico* 433
12. SALVATORE LUCCHESI, *Le città degli uomini. Epistemologia, pedagogia e politica in Gaetano Salvemini* 489
13. VASCO D'AGNESE, *Democrazia, esperienza e prassi educativa* 503
14. ILARIA DI GIUSTO, *Le competenze di cittadinanza tra normativa e pratiche pedagogiche* 521
15. FERNANDO SARRACINO, *Cittadinanza digitale. Dall'illusione della partecipazione alla necessità di una nuova literacy* 541

4. Spazi urbani, narrazioni, politiche

16. PASQUALE ROSSI, *Alle origini della città contemporanea: aspetti e interventi tra Napoli e l'Europa* 571

17. EMILIO GARDINI, <i>Sovrapposizioni: forma urbana, morfologia sociale</i>	619
18. STEFANIA FERRARO, <i>Welfare State. Note di campo sulle politiche sociali a Napoli</i>	643
19. CIRO PIZZO, <i>Lo spazio civile europeo. Per una genealogia</i>	673
20. STEFANIA FERRARO, <i>Margine. Tra espace conçu ed espace vécu in alcune aree del centro storico napoletano</i>	739
21. STEFANIA FERRARO, <i>UNESCO. Napoli tra rappresentazione e patrimonializzazione</i>	763
22. SERGIO MAROTTA, <i>Beni comuni. Cronistoria di un'esperienza napoletana: Acqua Bene Comune</i>	789
<i>Notizie sugli autori</i>	809

B. VALERIO NITRATO IZZO

La pratica urbana dei diritti:
il diritto alla città come diritto ad avere diritti

I. *Costruire la città dei diritti umani*

L'ipotesi di lavoro di partenza è che la città costituisca oggi uno dei luoghi più interessanti dal quale poter osservare la pratica di rivendicazione, protezione e implementazione dei diritti. Centrale per questo tipo di analisi appare la recente caratterizzazione delle “città dei diritti umani”, fenomeno sociale, istituzionale e giuridico, che vede le città porsi come prima istanza di promozione dei diritti umani.

Se l'idea che la città sia un luogo di rivendicazione dei diritti è affermazione oggi quasi banale, soprattutto se letta in un panorama come quello contemporaneo che offre numerosi esempi di momenti rivendicativi che si radicano negli spazi urbani, non è chiaro in compenso cosa si debba intendere davvero per “città dei diritti umani”. Si tratta infatti di un ambito di studio nuovo, così come il fenomeno studiato. Solo molto di recente il termine di città dei diritti umani ha iniziato ad assumere una fisionomia sufficientemente definita in modo da abbracciare un campo di studi e metodologie piuttosto eterogeneo¹. Alcuni autori derivano l'uso dell'espressione direttamente da quella lefebvrina del diritto alla città², mentre altri definiscono la città dei diritti umani come «una

¹ Cfr. Il recente fondamentale volume a cura di Barbara Oomen, Martha F. Davis, Michele Grigolo (eds.), *Global Urban Justice. The Rise of Human Rights Cities*, Cambridge University Press, London 2016, che segna l'attuale stato dell'arte in materia e probabilmente anche il riconoscimento delle “human rights cities” come campo di studio.

² Cfr. l'interpretazione di Barbara Oomen, Moritz Baumgärtel, *Human Ri-*

città che è organizzata secondo norme e principi dei diritti umani»³. Secondo quest'ultima interpretazione, la specificità delle città dei diritti umani emerge proprio dai differenti punti di contatto e di divergenza tra “diritti umani” e “città”. Il rapporto con il diritto alla città viene qui individuato attraverso la loro visione come pratiche distinte, potenzialmente complementari, indicando uno dei problemi fondamentali proprio nella comprensione di queste due pratiche, quella della città dei diritti umani e quella del diritto alla città, che per Grigolo si differenzierebbero anche per la diversa tipologia di diritti che esse invocano⁴. La costruzione della città dei diritti umani è orientata infatti a partire da una nozione di diritti umani relativamente più tradizionale, dove lo Stato resta l'ente garante cui è preposta l'attività di garanzia di certi diritti⁵. In modo parzialmente diverso, la pratica del diritto alla città risponde ad esigenze immediate di giustizia che vengono portate avanti da attori diversi, a volte anche estranei alle dinamiche istituzionali locali della città. In questo modo si attua un capovolgimento possibile tra livello nazionale e locale, con una maggiore enfasi su quest'ultimo soprattutto per quanto attiene alle pratiche che rivendicano una giustizia urbana costruita dal basso. Come si vedrà

ghis Cities in M. Gibney and A. Mihr (eds.), *The Sage Handbook of Human Rights*, Sage, London 2014, pp. 709-729.

³ Michele Grigolo, *Towards a Sociology of the Human Rights City. Focusing on Practice* in B. Oomen, M. Davis, M. Grigolo (eds.), *Global Urban Justice*, cit., p. 277.

⁴ Ivi, p. 285.

⁵ Nella letteratura proveniente dagli studi urbani si presta poca attenzione alla distinzione più familiare tra giuristi e teorici del diritto, fra diritti umani – proclamati in trattati, dichiarazioni e documenti internazionali – e diritti fondamentali, ossia diritti già riconosciuti all'interno di un determinato ordinamento giuridico. La fluidità tra le due nozioni può apparire insoddisfacente per la mancanza di rigore nella definizione di due ambiti concettuali distinti. Essendo questi studi orientati all'analisi del significato delle pratiche rivendicative, anche in ambito giuridico, più che a preoccupazioni di tipo definitorio, spesso la discussione di questi aspetti teorici è carente. Il che non vuol dire che la ricostruzione dei processi giuridici sia necessariamente meno significativa anche per un accostamento a problemi di natura teorica: è proprio grazie ad un'attività di rivendicazione che tali diritti finiscono per essere plasmati e ricostruiti nella sfera sociale e giuridica.

anche nel prosieguo di questo lavoro, le due pratiche non possono essere artificialmente separate, in quanto esse tendono a confondersi e sovrapporsi sia a livello sociale che giuridico, come emerge analizzando i documenti internazionali relativi al diritto alla città e alle città dei diritti umani. Ciò che le tiene insieme è proprio il contesto in cui esse vengono ad esistenza ossia l'ambiente urbano, la città. Quello che conta sottolineare è che il complesso di pratiche citate costituisce uno dei principali fattori di avvicinamento sensibile tra città e diritti e che oggi consente di rilevare una urbanizzazione dei diritti fondamentali⁶. In questo senso la città diventa il luogo di incontro e spesso di scontro tra costruzioni dei diritti *per* e *attraverso* la città che rimandano certamente anche a prospettive politiche e a contestualizzazioni geografiche diverse, laddove i movimenti per il diritto alla città spesso si pongono direttamente l'obiettivo di andare *oltre* la città attuale per trasformarla in senso più inclusivo⁷.

Sotto il profilo più strettamente giuridico l'esperienza e lo studio dei casi in effetti dimostrano che questa pratica rivendicativa è in realtà anche una pratica discorsiva e costruttiva di diverse interpretazioni di un determinato diritto. Queste ricostruzioni non muovono esclusivamente da una diversa elaborazione concettuale dogmatica ma piuttosto si saldano all'interno di un contesto fluido sia sotto il profilo sociale che istituzionale come la città, in cui queste pratiche riescono a conquistare più rapidamente una concretizzazione giuridicamente sensibile attraverso gli organi locali coinvolti⁸.

⁶ Jean-Bernard Auby, *Droit de la ville. Du fonctionnement juridique des villes au droit à la Ville*, LexisNexis, Paris 2013, p. 270.

⁷ Naturalmente la diffusione e l'influenza delle due pratiche e la loro capacità di rispondere a diverse esigenze sociali non è omogenea in termini di distribuzione geografica: per un'analisi che mette a confronto le diverse esperienze e il maggiore richiamo al diritto alla città nei paesi del Sud del mondo rispetto all'Europa ed altri paesi occidentali cfr. Eva Garcia Chueca, *Human Rights in the City and the Right to the City. Two Paradigms Confronting Urbanisation*, in Oomen et al. (eds.), *Global Urban Justice*. cit., pp. 103-120.

⁸ Illustra molto bene questa complessa dinamica giuridica il caso della città austriaca di Graz e l'impatto della sua attività normativa sulla protezione del diritto alla libertà di espressione. Cfr. Klaus Starl, *Human Rights and the City: Obligations*

L'osservazione di Grigolo sul vedere città dei diritti umani e diritto alla città come due *pratiche* è particolarmente pertinente in questo caso. Se si concepisce il diritto alla città come un diritto ad avere diritti inteso a sua volta come un'attività rivendicativa aperta e in costante evoluzione, è evidente che la costruzione della città dei diritti umani è una pratica che dal basso e dalla dimensione orizzontale della città è capace di offrire un terreno di conquista e lotta per i diritti diverso da quello esclusivamente statale pur dovendo a quest'ultimo spesso fare riferimento. L'accento sulla pratica permette inoltre di considerare i limiti concettuali di una definizione esclusivamente formale di città dei diritti umani, considerando come tali città che si sono impegnate a difendere i diritti umani attraverso un atto formale. Per quanto da un atto di questo tipo possano generare effetti giuridici eventualmente anche rilevanti, una definizione esclusivamente formale di città dei diritti umani sembra essere poco adatta non solo nel senso della ricerca dello spazio cittadino come spazio dei diritti umani ma pure nel tentativo di instaurare un dialogo tra scienze giuridiche e sociali. Il contributo di queste ultime non è esclusivamente quello di offrire una più adeguata comprensione dei fallimenti e delle difficoltà degli strumenti giuridici, quanto quello di contribuire a costruire e modificare l'apparato normativo avendo come obiettivo una maggiore effettività dei diritti ed efficacia del linguaggio giuridico⁹. In questo senso è allora possibile distinguere tra città dei diritti umani in senso *formale*, ossia quelle città che hanno adottato atti formalmente impegnativi e vincolanti al rispetto dei diritti umani (inclusendo qui anche atti giuridicamente non immediatamente vincolanti, quali sono ad es. l'adesione alle carte sul diritto alla città quali documenti di *soft law*) e città dei diritti umani in senso *sostanziale* ossia città dove la pratica sociale ed istituzionale di tutela

Commitments and Opportunities. Do Human Rights Cities Make a Difference for Citizens and Authorities? Two Case Studies on the Freedom of Expression, ivi, pp. 199-219.

⁹ Cfr. Koen De Feyter, Stephan Parmentier, Christiane Timmerman, George Ulrich, *The Local Relevance of Human Rights*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, p. 26.

dei diritti è effettivamente promossa e supportata¹⁰. Analogamente a questa distinzione ci si può riferire al fatto che se il fenomeno normalmente include quelle che possono essere *città dei diritti umani* “in generale” (*general human rights cities*) intendendo proteggere e promuovere i diritti umani nella loro generalità, non è raro il caso di città che concentrano il loro interesse istituzionale su un ambito specifico dei diritti umani o addirittura ad un singolo diritto¹¹.

L’osservazione della pratica dei diritti dal basso e nel contesto urbano valorizza in questo senso quella che è una delle maggiori aspettative che si possano nutrire nei confronti di questo fenomeno, ossia la possibilità che siano le città a far emergere non solo un livello addizionale nella protezione multi-livello dei diritti tipica dell’attuale sistema giuridico internazionale, quanto fornire un contesto in cui vengano sviluppati nuovi metodi per generare soluzioni relative ai diritti umani¹².

Non è da sottovalutare inoltre il beneficio di cui gode la città nel momento in cui si presenta come città dei diritti umani. Si tratta infatti di una modalità di accesso a reti globali istituzionali e non che permettono di posizionare la città in un modo specifico nel contesto di una sorta di “marketing urbano globale” che usa il discorso dei diritti per giungere anche a fini diversi ma ad essi collegati: una città che tutela alcuni diritti può essere un luogo che attrae alcuni gruppi sociali per fini di residenza o di turismo; promuovere determinate pratiche di protezione sociale ed ambientale può attirare l’interesse di grandi organizzazioni internazionali che a loro volta possono stimolare la realizzazione di eventi di grandi dimensioni. Si mostra così il volto ancipite di un certo “urbanismo morale” che può oscillare tra una adesione a valori e norme non effettivamente applicate ad una positiva ‘concorrenza’ tra città riguardo all’effettività della protezione dei diritti¹³.

¹⁰ La difficoltà è quella di individuare indicatori empirici quantitativi e/o qualitativi sufficientemente affidabili per un giudizio di questo tipo.

¹¹ Cfr. B. Oomen, *Introduction: the promise and challenges of human rights cities*, in B. Oomen et al. (eds.), *Global Urban Justice*, cit., p. 7.

¹² Cynthia Soohoo, *Human rights cities: challenges and possibilities*, ivi, p. 258.

¹³ Sull’idea di “moral urbanism” cfr. Jonathan Darling, *Defying the Demand to*

Delineata per sommi capi la relazione tra città e diritti umani, l'itinerario che si cerca di percorrere qui è quello di usare l'idea del *diritto ad avere diritti* all'interno di una teoria performativa dei diritti e della loro pratica rivendicativa come sfondo concettuale per comprendere meglio le potenzialità giuridiche del *diritto alla città*. Così come le due pratiche precedentemente descritte, anche qui l'interazione tra i due concetti non è priva di alcune possibili sovrapposizioni e ridondanze. Si deve allora provare a chiarire in che senso la pratica dei diritti possa assumere una valenza euristica interessante per il tema che si cerca di sviluppare.

2. *La pratica dei diritti nello spazio urbano*

La narrazione dei diritti nel contesto attuale non è certo necessariamente quella di una loro acritica celebrazione. La prospettiva entro cui ci si muove in questa sede non è quella di occultare queste difficoltà che muovono da problemi politici e giuridici profondi. Piuttosto si tratta di incontrare un terreno fertile per dare senso ad una lotta per i diritti che oggi si fa sempre più globale e al cui interno il contesto urbano, la città nelle sue varie forme e declinazioni è uno dei luoghi dove diventa più intensa e dunque visibile questa pratica. Quello che va chiarito è che non si tratta esclusivamente di una diversa concezione del diritto fondata sulla pratica sociale e che oggi costituisce uno dei più importanti snodi teorici della teoria del diritto contemporanea¹⁴. È in effetti un approccio al problema che cerca di ripensare come guardare ai diritti

“Go Home”. *From Human Rights Cities to the Urbanisation of Human Rights* ivi, pp. 127–128. Il diritto alla città e più in generale il “discorso sui diritti” costituirebbe anche un efficace strumento di protezione da altre forme di conformazione dello spazio urbano legate all'imposizione di valori morali convenzionali, sul punto cfr. Rosalyn Deutsche, *Reasonable Urbanism* in Joan Copjec, Michael Sorkin (eds.), *Giving Ground. The politics of propinquity*, Verso, London 1999, p. 197.

¹⁴ Su questo tema cfr. per tutti Francesco Viola, *Il diritto come pratica sociale*, Jaca Book, Milano 1990

non solo sotto il profilo concettuale e definitorio ma soprattutto valorizzandone l'aspetto *performativo* che risiede proprio nella loro componente rivendicativa¹⁵. In questo senso è l'attività di rivendicazione di un diritto da parte di un determinato gruppo sociale che permette di definire o ri-definire, modificare o cancellare una determinata comprensione, concezione o applicazione di un diritto. Ancora, essa consente di osservare come questa attività a sua volta vincolata da norme o volta a modificarle, costituisca un atto di costituzione di un campo di soggettività giuridica e politica in cui le rappresentazioni sociali vengono messe in discussione attraverso la pratica stessa¹⁶. Questo cambio di prospettiva permette di riconoscere più chiaramente non tanto i limiti di altre concezioni dei diritti quanto la possibilità di riconoscere la specifica funzione e potenzialità giuridica oltre che politica che una pratica rivendicativa dei diritti mostra¹⁷. Di recente lo ha mostrato con chiarezza Rodotà quando scrive che «un innegabile bisogno di diritti, e di diritto, si manifesta ovunque, sfida ogni forma di repressione, innerva la stessa politica. [...] Siamo di fronte a una inedita connessione tra l'astrazione dei diritti e la concretezza dei bisogni, che mette all'opera soggetti reali»¹⁸.

¹⁵ Cfr. Karen Zivi, *Making Rights Claims. A Practice of Democratic Citizenship*, Oxford University Press, London, 2011. Naturalmente qui non si sottovaluta il nesso forte tra concetto di diritto e concetto di diritti né si sostiene che teoricamente possano essere del tutto slegati tra loro. In questa sede ci si concentrerà piuttosto sulla parte dei diritti.

¹⁶ Per una efficace introduzione metodologica a queste questioni cfr. Liora Israël, *Qu'est-ce qu'avoir le droit ? Des mobilisations du droit en perspective sociologique*, «Le sujet dans la cité», 2, n. 3, 2012, pp. 34-47.

¹⁷ Secondo Zivi tracce di questo tipo di concezione possono essere ritrovate anche in definizioni classiche dei diritti come quella di Herbert Hart o Joel Feinberg: cfr. K. Zivi, *Making Rights Claims. A Practice of Democratic Citizenship*, pp. 8-20; 24-28. Non a caso, credo si possa aggiungere, si tratta di prospettive che hanno aperto la strada a una comprensione del diritto inteso come pratica sociale.

¹⁸ Stefano Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 6. 109. Per una lettura della tematica del riconoscimento dei diritti in questo testo rinvio a Angelo Abignente, *Il diritto e il suo confine: a proposito de Il diritto ad avere diritti di Stefano Rodotà*, «Rivista di Filosofia del Diritto», n. 2, 2013, pp. 463-476.

È evidente che l'idea di una pratica rivendicativa dei diritti, porti essa il nome di diritto ad avere diritti o meno, sia in questo senso potenzialmente costitutiva di soggettività giuridiche in cerca di riconoscimento così come di pratiche di costruzione di una cittadinanza democratica. La città è certamente uno dei luoghi in cui questi processi sono maggiormente visibili¹⁹. Se la città diventa di nuovo uno spazio politico di primo piano, è necessario capire in che modo possano essere sorrette teoricamente pratiche diverse che si ispirano a concetti dai significati sfumati, come *città dei diritti umani*, *diritto alla città*, *diritto ad avere diritti*. Quello che si cerca di sostenere è che sia il diritto alla città che il diritto ad avere diritti possono essere analizzati come pratiche rivendicative di tipo performativo aventi rilevanza giuridica.

3. Sull'idea di "un diritto ad avere diritti": alcune recenti interpretazioni

Com'è noto, l'espressione "il diritto ad avere diritti" (*the right to have rights*) è stata coniata da Hannah Arendt ed appare nel capitolo 9, alla fine della parte II de *Le origini del Totalitarismo* (1948). Esso si mostra come un appello alla necessità di una comunità per evitare che lo status di apolide di una persona privata della cittadinanza possa danneggiare concretamente la sua esistenza giuridica così come il godimento della maggior parte dei diritti. Nonostante la densità concettuale racchiusa in questa ambigua costruzione sono solo due i passaggi in cui la Arendt vi si riferisce espressamente. Nella prima apparizione in cui ci si imbatte nel testo, si discute del problema, cruciale nell'opera, dell'importanza individuata dalla Arendt dello spezzarsi del legame tra individuo e comunità politica. Attraverso la perdita di nazionalità come una pratica di sradicamento giuridico del soggetto, il legame soggetto-diritti viene a mancare in modo radicale: trovandosi solo nella sua individualità

¹⁹ Cfr. Saskia Sassen, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 360 e sgg.

senza poter fare riferimento ad una comunità politica, si scopre in questo modo l'ineffettività dei diritti umani in quanto entità astratte non direttamente invocabili in un contesto giuridico e politico. L'assenza di uno spazio politico di riferimento priva ogni soggettività del diritto più importante per la Arendt, ossia quello dell'azione politica e di poter prendere parte ad un contesto dove le azioni e le opinioni possano contare qualcosa. È allora in questa tragica circostanza di svelamento che assume i suoi contorni il diritto ad avere diritti: «Ci siamo accorti dell'esistenza di un diritto ad avere diritti (e ciò significa una struttura in cui si è giudicati per le proprie azioni e opinioni) solo quando sono comparsi milioni di individui che lo avevano perso e non potevano riacquistarlo a causa della nuova organizzazione globale del mondo»²⁰. Emerge così il problema del contesto in cui può essere possibile non essere privato dei propri diritti. È in realtà il rapporto con la comunità politica a fondare la relazione con l'umanità: per la Arendt la vera sventura per una persona, per altro vissuta sulla propria pelle, è quella della perdita della propria comunità politica, che rende l'astrattezza dei diritti umani una drammatica realtà. Si legga l'altro frammento in cui compare l'espressione: «[...] il diritto ad avere diritti, o il diritto di ogni individuo ad appartenere all'umanità, dovrebbe essere garantito dall'umanità stessa»²¹.

Questi due riferimenti al diritto ad avere diritti, nonostante la loro frammentarietà, hanno ispirato, grazie alla loro formula evocativa, un intenso dibattito tra gli studiosi e che oggi è particolarmente vivace²². L'intensità teorica di tali frammenti ha fatto sì che

²⁰ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 410.

²¹ Ivi, p. 413.

²² Per un primo orientamento, cfr. James D. Ingram, *What Is a "Right to Have Rights"? Three Images of the Politics of Human Rights*, "American Political Science Review", 102, n. 4, 2008, pp. 401-416; Sofia Näsström, *The Right to Have Rights: Democratic, Not Political*, "Political Theory", 42, n. 5, 2014, pp. 543-568 e l'ampia bibliografia ivi citata alle pp. 563-564. Per gli studi giuridici è interessante la sezione sul tema in Marco Goldoni, Christopher McCorkindale (eds.), *Hannah Arendt and the Law*, Hart, London, 2012, pp. 305-356.

l'attenzione su di essi sia stata posta non solo in studi direttamente concernenti il pensiero di Hannah Arendt ma anche altrove, cercando di capire in che modo l'espressione potesse continuare ad essere illuminante anche in altri contesti. È noto come l'uso del termine 'diritto' e 'diritti' sia particolarmente ambigua, al punto di poter quasi separare la frase in due diversi momenti logico-discorsivi: il primo è relativo alla pretesa di appartenenza ad una comunità morale, il secondo quello di vedere garantiti certi diritti in base a tale appartenenza²³. Alcune analisi hanno cercato di indagare più da vicino il 'senso' dell'espressione "diritto ad avere diritti" da una prospettiva teorico-giuridica che si ponesse il problema della giuridicità dell'espressione "diritto ad avere diritti". Come intendere il senso normativo di una costruzione che sembra poco consona ai requisiti della logica giuridica? Michelman distingue due sensi di 'diritto' nella frase: il primo qualificato come un «diritto all'ottenimento di diritti» (*acquisition right*) ed il secondo come l'«oggetto» di tali diritti²⁴. In questo senso il diritto all'ottenimento di diritti diventa una pretesa morale, un fondamento presupposto rispetto al fatto empirico della contingenza del riconoscimento di certi diritti. Per Michelman l'aspetto più interessante della visione di Arendt è quello della connessione tra azione e diritti, in quanto nel suo pensiero, a differenza di un approccio kantiano-razionalistico dove i diritti sono direttamente la prerogativa di una soggettività razionale in quanto oggetto di un giudizio morale, essi sono collegati alla prospettiva dell'azione all'interno di una qualche appartenenza alla comunità²⁵. In questo ordine di idee, secondo Balibar è possibile leggere l'espressione arendtiana come un passaggio dal potere *costituito* (il significato originale per Arendt era quello della necessità dell'appartenenza ad una comunità nazionale come modalità per essere protetti) verso un potere *costituente*: «si tratta della

²³ Ci si riferisce qui alla ricostruzione di Sheila Benhabib, *I diritti degli altri*, Cortina, Milano 2006, pp. 44-48.

²⁴ Frank Michelman, *Parsing the Right to Have Rights*, "Constellations", 3, n. 2, 1996, p. 201.

²⁵ Ivi, pp. 203-205.

capacità attiva di rivendicare dei diritti in uno spazio pubblico, o meglio ancora, dialetticamente, della possibilità di *non essere escluso (a) dal diritto di battersi per i propri diritti*²⁶. In quest'interpretazione si sottolinea il legame tra resistenza (come diritto minimo) ed esclusione (quale non-diritto) relative alla capacità degli individui, posti in situazioni al limite – e qui Balibar pensa soprattutto a migranti, rifugiati, soggetti in centri di identificazione – dove ciò che è in gioco è appunto la possibilità di esprimersi e rivendicare, cioè di esistere politicamente²⁷. Sarebbe allora questo lo sfondo su cui viene costruita l'elaborazione dell'idea del diritto ai diritti di Arendt. Balibar legge la formula arendtiana come una riflessione sull'accesso quale dimensione della cittadinanza all'interno di una preoccupazione teorica che consiste nel leggere lo spazio politico, ogni spazio politico, come frutto di un'instabilità sociale costante tra inclusione ed esclusione. Dal punto di vista sociale, si è osservato che tutto questo può portare all'esclusione politica di persone ed individui che sono *de jure* cittadini ma che vedono il loro *status* sociale trasformato da uno fondato sui concetti di cittadinanza e diritti in uno basato sulla contrattualizzazione e su relazioni di tipo mercantile²⁸.

A questo punto è necessario domandarsi in che modo il diritto ad avere diritti possa funzionare come un concetto euristico in ambito giuridico. Tra i pochi tentativi in questo senso, il lavoro di Alison Kesby è di particolare interesse in questa prospettiva²⁹. L'idea di partenza è quella di usare il diritto ad avere diritti come punto di osservazione critica sul diritto internazionale e di osservare come pratiche di rivendicazione dei diritti possano essere rilevanti in quella branca del diritto. L'argomentazione si sviluppa guardando ai diversi modi di conformarsi della soggettività giu-

²⁶ Étienne Balibar, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Milano, 2012, p. 89.

²⁷ Ivi, p. 90.

²⁸ Cfr. Margaret Somers, *Genealogies of Citizenship: Markets, Statelessness, and the Right to have Rights*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. 91 e sgg.

²⁹ Alison Kesby, *The Right to Have Rights: Citizenship, Humanity, and International Law*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

ridica come nazionale, cittadina, fondata sull'umanità e politica. L'assunto più significativo di Kesby è di considerare il diritto ad avere diritti come un «atto di delegittimazione», ossia è l'attività di de-nominare i diritti in modo tale che nessuna dimensione o sfera possa esaurire completamente la nostra visione del possesso di diritti³⁰. Nel suo lavoro di applicazione del concetto di diritto ad aver diritti nel diritto internazionale non si tratta dunque di un'unica concettualizzazione come *risposta* ma piuttosto di riconoscere come le limitazioni di ognuna facciano sì che nessuna possa davvero catturare il fenomeno nella sua interezza e complessità sia teorica che sociale³¹.

La costruzione della tesi sviluppata da Kesby deve molto alla critica rivolta da Rancière alla concezione dei diritti come attività politica di Arendt. In questa lettura, l'elemento centrale è l'arena politica in cui la lotta per l'eguaglianza si fonda su elementi giuridici, concependo i diritti umani come attività performativa di tipo rivendicativo piuttosto che come problema di assenza di diritti (*rightlessness*) per la mancanza di una comunità politica. In questo senso allora è la stessa attività di lotta per far parte della comunità che plasma la soggettività giuridica e politica.

Per il tipo di impostazione che qui si sta seguendo è a questo punto necessario confrontarsi con una critica che ha messo in luce alcuni problemi relativi alla concezione dei diritti di Arendt e che, come si vedrà, ha implicazioni importanti per il problema del rapporto tra diritto ad avere diritti e diritto alla città. Quest'interpretazione si riferisce alla potente critica di Rancière mossa alla concezione dei diritti umani di Arendt³². Il filosofo francese è da tempo impegnato nella costruzione di una filosofia fondata sulla centralità di pretese e pratiche avverse alla diseguaglianza come principio primo della politica. Il ruolo del diritto in questa critica

³⁰ Ivi, p. 145.

³¹ Ivi, p. 146.

³² Su questo aspetto cfr. Andrew Schaap, *Enacting the Right to Have Rights: Jacques Rancière's critique of Hannah Arendt*, "European Journal of Political Theory", 10, n. 1, 2011, pp. 22-45.

è per converso palesemente ridotto se non apertamente scartato. Il diritto appartiene infatti alla *polizia* – la partizione del sensibile – piuttosto che alla *politica* – ovvero la manifestazione del dissenso. Dunque la politica è l'attività che sposta un corpo da un luogo che gli era stato assegnato o che ne cambia la destinazione; essa è ad esempio l'attività di trasformazione in “spazio pubblico” delle vie di comunicazione urbane³³. Anche se non si proverà nemmeno qui a ricostruire il rapporto tra il pensiero di Rancière e il diritto in modo organico³⁴, in questa sede però vorrei indicare alcuni motivi per cui il trattamento del diritto appare a prima vista insoddisfacente e, soprattutto, avanzare una lettura che possa contribuire a chiarire in che modo il pensiero di Rancière può invece essere utile ad una ricostruzione della significatività giuridica delle pratiche di dissenso ispirate alla politica dei diritti ed alle loro lotte. Il primo è costituito dalla tesi che ogni battaglia giuridica sia in qualche modo destinata a un esito negativo, a una sconfitta anche laddove una pretesa giuridica possa trovare un risultato positivo e che in qualche modo possa consentire una sua parziale istituzionalizzazione di quella pretesa vincente. L'altro elemento che mi sembra sottovalutato è quello *ermeneutico*, ossia il fatto che molte pretese giuridiche su aspetti politicamente e moralmente sensibili usate nell'arena politica costituiscono *interpretazioni dei diritti*. Se il termine ermeneutico può sembrare irrispettoso della tradizione di pensiero di Rancière e contraddittorio, in quanto sembrerebbe puntare tutto su un necessario incanalamento delle lotte attraverso il diritto, ritengo che la maggior parte delle pretese costituisca in particolare *un'offerta di interpretazioni alternative dei diritti in contesa* sotto il profilo giuridico e sociale. Si ricordi la definizione di disaccordo: «Il disaccordo non è il conflitto tra colui che dice bianco

³³ Jacques Rancière, *Il disaccordo. Politica e filosofia*, Meltemi, Roma, 2007, pp. 28-29.

³⁴ Un trattamento più ampio di alcune problematiche giuridiche è alle pp. 120 e sgg. de *Il disaccordo*. Sul tema è in corso di stampa per i tipi della Routledge un volume intitolato *Rancière and the Law*, a cura di Monica Lopez Lerna, Julien Etxabe.

e colui che dice nero: è il conflitto tra colui che dice bianco e colui che dice bianco, ma che non intende la medesima cosa»³⁵. È su questa stessa base di contesa, che naturalmente non può essere schiacciata esclusivamente su una diversa attribuzione di significato, che si osservano le pratiche sociali delle diverse pretese giuridiche fondate sul presupposto radicale dell'eguaglianza, sfidando ad esempio l'idea di un'eguaglianza tra persone di razze diverse o di accesso ad istituti giuridici riservati solo a determinate categorie di individui e non ad altre. In ognuna di queste lotte credo sia visibile il nucleo fondamentale dell'idea rancieriana del disaccordo, nonostante le pretese neutralizzanti del discorso giuridico alle quali forse lo stesso Rancière sembra concedere una capacità di legittimazione consensuale eccessiva³⁶. Se si sposta lo sguardo verso la critica dei diritti umani e all'indagine sulla loro titolarità, il punto focale sulle pratiche consente di nuovo di rileggere l'intero discorso. In un saggio dedicato alla discussione dell'idea di diritti umani, in cui il filosofo francese si confronta con la concezione dei diritti di Arendt criticandone la dipendenza da uno status legato ad una comunità, si sintetizza in modo mirabile la relazione *diritti / pratica rivendicativa*: «i diritti dell'uomo sono i diritti di coloro che non hanno i diritti che posseggono e che hanno i diritti che non hanno»³⁷. Ancora in un altro lavoro è possibile leggere che «i “diritti dell'uomo e del cittadino” sono i diritti di quelli che danno loro realtà»³⁸. Al di là dei passi citati, il senso è quello di illuminare in che modo la prospettiva qui in commento apre ad una diversa comprensione della pratica del diritto ad avere diritti. Se si osserva una lotta spesso considerata urbana come quella dei migranti e di

³⁵ Ivi, p. 19.

³⁶ Il problema resta come far sì che le dinamiche di soggettivazione dipendenti dalla pratica *del disaccordo* non si esauriscano in forme esclusivamente contingenti: cfr. Antonio Tucci, *Dispositivi di esclusione e soggettivazioni politiche negli spazi urbani*, “Filosofia Politica”, 22, n. 3, 2008, p. 415.

³⁷ Jacques Rancière, *Who Is the Subject of the Right to Have Rights?* “The South Atlantic Quarterly”, 103, n. 2/3, 2004, p. 302.

³⁸ Id., *L'odio per la democrazia*, Cronopio, Napoli, 2007, p. 90.

coloro che si trovano *sans papiers*, si apprezza la differenza tra i due pensatori. La differenza rispetto ad Arendt è che il processo di soggettivazione dipende direttamente dalla lotta per l'affermazione dei loro diritti. È proprio su questo punto che la lettura di Kesby si fa apprezzare per la sua efficacia e potenza euristica. Considerare il diritto ad avere diritti come costante «atto di delegittimazione» nel diritto *contro* il diritto apre il diritto ad un riconoscimento delle sue proprie esclusioni. Si tratta della costante osservazione che ogni posizionamento di un individuo portatore di diritti potrebbe essere differente, che la sua articolazione attuale potrebbe essere diversa da quella che è³⁹. In questo appare intatta sia la potenza della lotta radicale per l'uguaglianza che quella della lotta per i diritti nella loro inestricabile relazione.

Da un altro versante della cultura giuridica giunge invece la prospettiva di Rodotà. Nel suo *Il diritto di avere diritti* – che nonostante il titolo non approfondisce molto il legame tra la sua proposta e quella della Arendt – collega il dibattito sui diritti e la protezione delle prerogative individuali nei confronti del dominio del mercato a quello della dignità umana. Da questo punto di vista la dignità diventa la prima qualità di ogni essere umano – persona – e un contro-argomento potente da usare contro la compressione dei diritti specialmente dei soggetti più vulnerabili. Si tratta di un *defeater* che può progressivamente essere messo in gioco come possibile fondamento di altre e più specifiche rivendicazioni: «Il “diritto di avere diritti” connota la dimensione stessa dell'umano e della sua dignità, rimane saldo presidio contro ogni forma di totalitarismo»⁴⁰. Usando la dignità come una clausola aperta, mi sembra di poter leggere in questa autorevole dottrina il tentativo di aprire uno spazio nella dogmatica giuridica, ampiamente intesa, per un capovolgimento di quella dipendenza dei diritti dal momento economico che è stata al centro di una parte della costruzione dell'Unione Europea e prevalente su quella disegnata dalla

³⁹ Kesby, *The Right to Have Rights*, cit., p. 147.

⁴⁰ S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 7.

Carta dei Diritti Fondamentali. La posizione di Rodotà, esemplare di un discorso teorico che qui si cerca di ricostruire nei suoi tratti più distintivi, sembrerebbe poter essere tacciata di individualismo in quanto fondata su una rivalutazione forte del senso costituzionale del nesso dignità–persona – una critica ricorrente da parte di coloro che criticano il discorso sui diritti (*rights talk*). Si tratterebbe però di una critica fuori bersaglio, soprattutto approfondendo il discorso nella cultura giuridica continentale in cui lo sfondo giuridico e culturale di riferimento è quello di una costituzionalizzazione della persona. Per Rodotà essa infatti viene sviluppata all'interno di una cornice definita come “costituzionalismo dei bisogni”, fortemente legata alle pratiche di lotta per i diritti che su scala globale resta una delle dimensioni maggiormente trasversali che attraversano la nostra epoca, forse l'ultima autentica grande narrazione⁴¹. Se nella precedente lettura di Kesby è più esplicito il legame verso una pratica performativa dei diritti, nel caso di Rodotà assume valore centrale la difesa di diritti fondamentali statuiti nel lungo e ricco catalogo di diritti assicurati dal costituzionalismo europeo della seconda metà del Novecento ed alla loro dimensione assiologica centrata sull'idea di persona più che sulla dipendenza dalla disponibilità delle risorse di mercato. Essa però non chiude anzi si potrebbe dire si fonda su una pratica dei diritti:

E così, con l'azione quotidiana, soggetti diversi mettono in scena una ininterrotta dichiarazione di diritti, che trae la sua forza non da una qualche formalizzazione o da un riconoscimento dall'alto, ma dalla convinzione profonda di donne e uomini che solo così possono trovare riconoscimento e rispetto per la loro dignità e per la stessa loro umanità⁴².

Dunque soggettività e pratica di rivendicazione dei diritti vanno insieme al di là delle formalizzazioni giuridiche contingenti che possono costituire un ostacolo al riconoscimento di certi diritti, in

⁴¹ Ivi, pp. 94-95.

⁴² Ivi, p. 6.

un rapporto tra ‘pieno’ e ‘vuoto’ di norme giuridiche⁴³. La contesa sui diritti implica infatti sempre, almeno in parte, una contesa, un conflitto di soggettività politica⁴⁴. In questo senso la formula del diritto ad avere diritti mostra bene, se guardata dal punto di vista della teoria dei diritti umani, una matrice repubblicana tipica del pensiero della Arendt, dove il confine tra istituzionalizzazione e protezione dei diritti umani ed in particolare i livelli giuridici di protezione di tali diritti sono sempre al limite tra universale e particolare⁴⁵.

Come si è visto allora sono molti gli studiosi che ritengono utile uno sguardo critico alla nozione di diritto ad avere diritti per pensarlo ed utilizzarlo, spesso andando oltre la sua formulazione originale, come un concetto euristicamente fruttuoso nell’ambito giuridico. A questo punto si vorrebbe provare ad utilizzare questo apparato concettuale in un’arena diversa, quella della città, dove avvengono molte rivendicazioni di diritti, un elemento di giustizia spaziale. Diritti e spazio sono co-prodotti da una pratica rivendicativa dei diritti in cui i due elementi sono tenuti insieme. È l’azione sociale ad operare simultaneamente e ad influenzare sia la produzione del diritto che dello spazio: la lotta per i diritti produce spazio⁴⁶. Se il diritto ad avere diritti è fondamentalmente un diritto all’inclusione politica⁴⁷ ed esso deve necessariamente indicare un diritto ad «un posto significativo nel mondo»⁴⁸, allora la città è sicuramente uno di quegli spazi in cui questa inclusione viene pretesa, contestata, negoziata e spesso negata. In questo senso la pratica di

⁴³ S. Rodotà, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 24.

⁴⁴ Cfr. Nicolas Blomley, *Making Space for Law* in Kevin Cox Murray Law and Jennifer Robinson (eds.), *The Sage Handbook of Political Geography*, London, Sage, 2008, p. 158.

⁴⁵ Cfr. Samantha Besson, *The Right to Have Rights: From Human Rights to Citizen’s Rights and Back*, in Goldoni (eds.), *Hannah Arendt and the Law*, cit., p. 354.

⁴⁶ Don Mitchell, *The Right to the City. Social Justice and the Fight for Public Space*, Guildford Press, New York-London, 2003, p. 29.

⁴⁷ F. Michelman, *Parsing the Right to have Rights*, cit., p. 205.

⁴⁸ Serena Parekh, *A meaningful place in the world: Hannah Arendt on the nature of human rights*, “Journal of Human Rights”, 3, n. 1, 2004, pp. 41-53.

rivendicazione, andando oltre lo schema dello Stato costituzionale, avviene in ogni luogo e contro ogni autorità che possa essere individuata come responsabile⁴⁹. Ed è da questa pratica che nasce una nuova forma di cittadinanza urbana, ove il legame con la nazionalità si spezza. Non è qui in gioco la cittadinanza come *status* ma quegli “atti di cittadinanza”, che consentono, al di là di status o qualità, ai soggetti di costituirsi come cittadini o meglio, come coloro cui è dovuto il “diritto ad avere diritti”⁵⁰. Non si sostiene qui che la città sia l’unico luogo in cui questo percorso sociale si materializzi, anche se probabilmente ne è uno dei più importanti. Non solo nel senso dello spazio fisico dove alcuni soggetti possono rivendicare determinati diritti o altre forme di riconoscimento sociale ma anche più in generale come constatazione che la città è al giorno d’oggi un posto dove la politica si materializza, accade, con o senza, contro o a favore di politiche statali, regionali, locali. Seguendo questa linea argomentativa, l’urbano e il politico si presentano di nuovo storicamente in una simbiosi, in quanto la città non può essere più ridotta ad un luogo dove avviene un tipo di politica ‘bassa’, poco importante quando confrontata con quella di altri enti⁵¹.

In questo senso l’emersione della pratica delle città dei diritti umani e la sua connessione con il diritto alla città rende possibile un accostamento tra questi concetti che è quanto ci si propone nella sezione seguente.

4. *Il diritto alla città: da Lefebvre al suo riconoscimento giuridico*

Il diritto alla città è espressione che poco si presta ad un’analisi che prenda le mosse da quella che è la tradizionale concezione e

⁴⁹ Cfr. J. D. Ingram, *What Is a “Right to Have Rights”?*, cit., p. 413.

⁵⁰ Cfr. Engin Isin, *Theorizing acts of citizenship* in E. Isin, Greg Nielsen, eds. *Acts of Citizenship*, Zed Books, London and New York, 2008, pp. 2, 18.

⁵¹ Cfr. Warren Magnusson, *The Symbiosis of the Urban and the Political*, “International Journal of Urban and Regional Research”, Volume 38.5, September 2014, pp. 1561–1575, che ne accentua la relazione sotto il profilo ontologico.

rappresentazione dei diritti che ne offre la teoria del diritto e in generale gli studi giuridici. Questa affermazione può essere motivata adducendo vari argomenti. Innanzitutto l'opera di Lefebvre, autore poco propenso alla sistematizzazione, non ha preoccupazioni immediatamente giuridiche quando affronta il tema. Nonostante il suo pensiero sia oggi stato portato se non al centro quantomeno all'attenzione di coloro che studiano le risorse che il pensiero del filosofo francese offre anche alla riflessione giuridica, l'opera originale offre pochi spunti al riguardo.

L'altro argomento è che, proprio per questa sua caratteristica, il concetto di "diritto alla città" viene associato, in particolare nella letteratura anglosassone, ad una concezione dei diritti che concentra la sua attenzione sul momento performativo radicato nelle pratiche sociali che ad esso si richiamano, più che nell'analisi concettuale o delle sue parziali formalizzazioni in documenti normativi. Al tempo stesso ed a conferma della forte attrazione esercitata dall'espressione, magari anche in ragione della sua ambiguità e possibilità di plasmarla per usi differenti, si può oggi registrare un maggiore interesse anche in altre prospettive che muovono a volte direttamente da branche del diritto positivo e dunque più attente giocoforza ad una visione maggiormente formalizzata di questo diritto alla città.

L'impostazione metodologica che si seguirà in questa sede è di provare ad organizzare un discorso sul diritto alla città che cerchi di tenere insieme queste due linee di ricerca il cui dialogo è ostacolato da una eccessiva polarizzazione. La convinzione da cui si muove è che esse non siano riducibili ad una semplice contrapposizione ideologica vestita da alternative teoriche e che potrebbe essere riassunta in modo brutale tra approcci 'riformisti' e 'radicali'. Esse esprimono esigenze fondamentali di chiarificazione teorica e di implicazioni per la pratica che difficilmente possono essere soddisfatte ponendole in qualche modo come 'avversarie'. Quel che si cerca di avanzare in questa sede non è una sorta di sincretismo del punto mediano di conciliazione, quanto invece di muovere da una concezione che vede nelle pratiche sociali di rivendicazione dei diritti una spinta alla loro formalizzazione, che non può essere

letta come lineare ed unidirezionale sotto il profilo teorico, sociale e temporale. Si conta piuttosto di rilevarne il *continuum* fatto di circolarità, interruzioni e frammentazione che processi di questo tipo presentano, al fine di metterli al servizio di una concettualizzazione che in questo caso non può muoversi esclusivamente su un piano di categorie astratte.

In questo lavoro non ci si occuperà di sostenere alcuna tesi relativa ad una ‘vera’ o ‘corretta’ interpretazione dell’idea originale di Lefebvre e della sua espressione “diritto alla città”. Cercherò piuttosto di usare lo strumento teorico del “diritto ad avere diritti” per leggere in generale il diritto alla città nel contesto di una sua interpretazione giuridica concentrata sull’aspetto teorico. Da questo punto di vista mi orienterò su interpretazioni della formula “diritto ad avere diritti” come direttamente riferibili ad una concezione dinamica dei diritti umani.

Come si è accennato, la letteratura sul diritto alla città è fiorita negli ultimi anni grazie ad un rinnovato interesse per il lavoro di Lefebvre e grazie all’impegno di studiosi e attivisti influenti come David Harvey, Herbert Soja, Peter Marcuse, Margit Mayer tra gli altri. Allo stesso tempo vi è stato un rinnovato interesse per l’idea di diritto alla città da una prospettiva giuridica. Una insoddisfazione comune ai due filoni di ricerca è la radicale indeterminatezza della stessa espressione di *diritto alla città*, un significante vuoto nella definizione di Harvey⁵². Se un certo grado di indeterminatezza può essere di aiuto nel lasciare il concetto vivo nella sfera sociale senza trasformarlo in un dibattito meramente impegnato nella ricostruzione delle diverse teorie e significati, il suo eccesso contribuisce all’insorgere di alcuni problemi legati all’incertezza concettuale. Per esempio Marcuse e Purcell hanno osservato che proprio quest’indeterminatezza ha fatto sì che istituzioni internazionali si ‘appropriassero’ dell’espressione in modo da neutralizzarne la portata più radicale e rivoluzionaria del significato originale lefebvrino, attraverso l’inserimento in documenti giuridici di *soft*

⁵² David Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2012, p. 16.

law di impostazione liberale⁵³. La stessa critica viene dagli studi urbani dove il diritto alla città ha prodotto «un vortice di diritti e diversi ed opposti progetti politici»⁵⁴. Altri hanno sostenuto che questa radicale apertura è utile per l'uso del termine in progetti e lotte sociali ma al costo di poterne mettere in pratica il significato concreto in termini di diritti⁵⁵.

Da questo punto di vista è possibile che la lettura del diritto alla città come diritto ad avere diritti possa – e non ne avrebbe l'ambizione – non risolvere questa contraddizione fondamentale. Piuttosto credo che essa possa servire come modo per tenere insieme sia la dimensione giuridica che quella politica del diritto alla città, in quanto essa è usata al giorno d'oggi da una varietà di attori, da movimenti sociali a istituzioni internazionali, senza necessariamente realizzare una cesura netta tra le due dimensioni che appaiono così interconnesse. In questo senso a mio avviso l'interpretazione consente una chiave di accesso ai processi di soggettivazione politica e giuridica nella sfera urbana. Più che concentrarsi sui problemi di quali diritti sia possibile includere nella categoria “diritto alla città” e come questi diritti possano confliggere eventualmente tra loro – un aspetto che preoccupa forse poco molti teorici del diritto alla città di formazione non giuridica – la sua comprensione come diritto ad avere diritti può assicurare la funzione primaria di tali diritti, ossia la pretesa di non essere esclusi da quel gruppo di diritti che si individuano di volta in volta come essenziali. Il che non significa, altro aspetto trascurato, che tra le rivendicazioni non possano sorgere problemi di compatibilità, di ‘bilanciamento’ tra diverse visioni e prospettive.

⁵³ Cfr. Peter Marcuse, *Reading the Right to the City*, “City”, 18, 2014, pp. 4-9; Mark Purcell, *Excavating Lefebvre: The Right to the City and its Urban Politics of the Inhabitant*, “GeoJournal”, 58, 2002, pp. 99-108.

⁵⁴ Mehmet Barış Kuymulu, *The Vortex of Rights: 'Right to the City' at a Crossroads*, “International Journal of Urban and Regional Research”, 37, n.3, 2013, pp. 923-940.

⁵⁵ Kafui A. Attoh, *What Kind of Right is the Right to the City?*, “Progress in Human Geography”, 35, n. 5, 2011, p. 670.

Chiariti alcuni presupposti del discorso è necessario a questo punto provare a ricostruire alcuni tratti essenziali del concetto elaborato da Lefebvre. Provando a sintetizzare, il diritto alla città in Lefebvre corrisponde a diverse dimensioni, alcune tra loro sovrapponibili: 1. quello più tradizionale è il diritto alla vita urbana che resta il centro della definizione originaria lefebvrina; 2. il diritto alla differenza; 3. il diritto ad una partecipazione attiva alla vita della città (diritto alla città come opera). 4. realizzazione della vita urbana come regno dell'uso (appropriazione) in opposizione a quello della proprietà. Il diritto alla città si presenta come un appello, come un'esigenza, scrive Lefebvre in un passaggio divenuto celebre⁵⁶. Meno spesso si ricorda il contesto in cui la definizione viene sviluppata ossia quella di una critica radicale alla banalizzazione di un diritto alla natura che è in realtà conseguenza della degenerazione della qualità della vita urbana: «il diritto alla città non può essere pensato come un semplice diritto a visitare o ritornare alle città tradizionali. Può essere formulato solo come *diritto alla vita urbana*, trasformata e rinnovata»⁵⁷.

In un passaggio assai lungimirante, Lefebvre intravede l'affermarsi di una nuova classe borghese, benestante, di persone che cessano di *abitare* poiché sono in grado di spostarsi senza grandi difficoltà materiali – esse sono “ovunque e in nessun luogo” e dunque non hanno interesse a determinate caratteristiche della città. Emerge già in queste righe la consapevolezza che i confini e le limitazioni spaziali sono molto meno insormontabili per alcuni. Questo ha un impatto significativo per le sorti della città in quanto si sgancia definitivamente il nesso tra l'abitare e l'essere “cittadino di una città”. Al di là del soggetto cui Lefebvre, coerentemente con il suo apparato concettuale, affida il compito principale di abitare, ossia la classe operaia, emerge già in questa sede una visione dei pericoli che porta con sé lo spezzarsi di un nesso tra lo spazio di residenza cittadino e l'esercizio della maggior parte delle preroga-

⁵⁶ Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona 2014, p. 113.

⁵⁷ *Ibid.*

tive sociali del vivere urbano. Al netto di qualche semplificazione, alla fine di questa traiettoria, agevolata certamente dallo sviluppo tecnologico ed in particolare della maggiore facilità di comunicazione e di spostamento impensabili per l'epoca, vi è quel gruppo di persone, spesso gentrificatori anche involontari, che hanno un accesso allo spazio che consente davvero di essere dappertutto ed in nessun luogo per riprendere l'espressione di Lefebvre. Non è naturalmente la mobilità in sé a costituire un elemento di disvalore: il movimento è sempre più forzato e ai gruppi sociali appena sommariamente descritti se ne possono aggiungere altri, di ben diversa forza economica, che pur sono costretti a una vita di mobilità. Ma quel che emerge in questo elemento nuovo della teoria urbana è il fatto di sottolineare che una volta venuta meno la necessità della vita urbana non si può avere interesse ad un diritto alla città: non perché di alcuni diritti già si gode ma semplicemente perché essi non trovano più nella città il luogo spaziale privilegiato di rivendicazione.

A conferma parziale di questa lettura si può ricordare uno degli ultimi testi pubblicati da Lefebvre in vita dove, con toni abbastanza oscuri e foschi, esprime il suo disappunto per l'affermazione sempre più evidente della megalopoli, della città contemporanea sempre più infinita e difficile da riconoscere, in cui il rischio di aumento eccessivo dell'omogeneità sociale è reale⁵⁸. In effetti per Lefebvre il diritto alla città è difficilmente separabile da un "diritto alla centralità"⁵⁹, ossia da un diritto alla partecipazione e all'essere non semplici visitatori della città ma soggetti che del loro ambiente urbano scelgono il destino e l'uso, una centralità destinata inevitabilmente a perdersi nello spazio eccessivamente ampio delle gigantesche megalopoli contemporanee. Il punto colto da Lefebvre vale anche quando si cerca di ripensare il diritto alla città nel

⁵⁸ Henri Lefebvre, *Quand la ville se perd dans une métamorphose planétaire*, «Le Monde Diplomatique», Mai, 1989, pp. 16-17.

⁵⁹ Su questa connessione tra diritto alla città e diritto alla centralità, cfr. Andy Merrifield, *The Right to the City and Beyond. Notes on a Lefebvrian Re-Conceptualization*, "City", 15, nn. 3-4, 2011, p. 475.

contesto delle città storiche europee. Non è possibile difendere la sopravvivenza della città se non si garantisce il diritto alla città. In questo senso, si distingue per chiarezza tra i recenti tentativi di lettura del diritto alla città, quello intrapreso da Salvatore Settis nel suo recente *Se Venezia muore*⁶⁰. L'autore brillantemente eleva Venezia a paradigma della città in quanto tale – «una macchina per pensare»⁶¹ –, prendendo spunto dalla debolezza della Venezia attuale nel suo proporsi come città storicamente unica ma incapace di sottrarsi allo stesso tempo alla competizione uniformizzante dell'urbanità globale. È di interesse il ruolo che il diritto alla città gioca nella costruzione della difesa appassionata di Settis e che appare degno di una breve ricostruzione in questa sede. Anche se i riferimenti teorici di partenza sono quelli canonici – ossia Lefebvre, Harvey, etc. –, lucidissima è l'interazione tra il difficile caso veneziano e la fecondità teorica del diritto alla città. Non si tratta qui di uno dei tanti *pamphlets* a difesa della città storica e che non riescono a porsi all'altezza della sfida dell'attualità, che pur non può essere ignorata. Si mostra piuttosto come la decadenza di quella che è la città per definizione, è strettamente connessa allo svuotamento della sua dimensione sociale e che così bene viene esemplificata dalla formula, mai così concreta del diritto alla città. Non solo nel senso classico lefebvrino di una città che va vista come valore di uso e non di scambio o nella questione, drammaticamente sensibile per Venezia, della concentrazione della speculazione e rendita urbana così ben descritte da Harvey, quanto piuttosto nel senso radicale di un diritto alla città da parte dei cittadini che in quanto privati dello stesso, ridurrebbero la città di Venezia ad una sorta di simulacro, a uno sfondo suggestivo sul quale proiettare qualunque progetto architettonico: l'unicità del contesto sarebbe data non da Venezia ossia da una città organismo sociale vivo, ma dalle sue rovine, uno sfondo sul quale proiettare qualunque desiderio architettonico⁶². Al tempo stesso, escludendo

⁶⁰ Salvatore Settis, *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino 2014.

⁶¹ Ivi, p. 144.

⁶² Ivi, pp. 41-42.

i cittadini di Venezia dalla loro città, come espresso dall'insostenibile rapporto turisti-residenti, quel che si mette in pericolo è la stessa unicità della forma urbana chiamata Venezia e dunque, paradigmaticamente si potrebbe dire la distruzione dell'idea stessa di città: «una città senza diritto alla città è una città senza cittadini, una scorza vuota»⁶³.

Allora il diritto alla città appare qui in tutta la sua immediatezza e capacità di sintesi. Poiché una città senza cittadini non potrebbe esistere, si tratta di fondere «il capitale simbolico della città con il capitale civico dei cittadini traducendolo in un consapevole diritto alla città e mettendolo a frutto»⁶⁴. Lefebvre esplicitamente riconosce il diritto alla differenza ed il diritto all'informazione come diritti complementari all'idea generale di diritto alla città. Il diritto alla città è sostanzialmente un *diritto in formazione* fondato su una pratica sociale che precede la formalizzazione in quanto consuetudinaria⁶⁵. Il linguaggio di Lefebvre è molto poco rigoroso sotto il profilo giuridico ed anche nella considerazione storica del riconoscimento di alcuni diritti che, anche con riferimento al momento storico in cui scriveva, erano certamente qualcosa più di “consuetudinari” come il diritto alla salute, al lavoro, all'istruzione. Nella sua impostazione resta però una intuizione fondamentale che qui si cerca di mettere in risalto: i diritti possono vivere non

⁶³ Ivi, p. 103.

⁶⁴ Ivi, p. 132. In questa ricostruzione è interessante sottolineare come l'idea del diritto alla città, che Settis collega in prima istanza a una rivalutazione della dimensione e funzione sociale della proprietà ispirata al dettato costituzionale, da astratta declinazione ideale diventa un programma di lavoro per la rifondazione della città storica, la cui unicità è al tempo stesso privilegio e fardello, sospesa tra una sua musealizzazione o uno svilimento identitario di un turismo di massa destinato ad aggravare la situazione. La deriva estetizzante dell'architettura è criticata in quanto spesso incurante se non apertamente ostile al luogo in cui essa viene esercitata, in modo tale che la città diventa esclusivamente un luogo di esercizio delle capacità e dell'inventiva piuttosto che il luogo all'interno del quale costruire legami di senso. È così possibile vedere come anche l'architettura rientri a pieno titolo nella costruzione di un *diritto alla città* come suo aspetto essenziale.

⁶⁵ H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, cit., pp. 135-136.

solo di formalizzazioni da applicare successivamente ma anche di pratiche rivendicative. Quello che si cerca di sottolineare è che proprio per la sua indeterminatezza il diritto alla città costituisce un'importante fonte di organizzazione sociale per una *costruzione dal basso* di una pratica e di un discorso dei diritti⁶⁶. In questo senso propongo di leggere il diritto alla città come una *pratica di lotta per i diritti la cui indeterminatezza conferisce alla stessa pratica il senso di un diritto ad avere diritti*.

L'aspetto che mi preme far emergere è quello di mostrare come questa concezione derivi in particolare da un'analisi di alcuni documenti giuridici importanti per la formazione di una interpretazione e applicazione giuridica del diritto alla città. Essa consente inoltre di navigare il dibattito attuale con maggiore consapevolezza ed equilibrio. Nelle letture più attente alle implicazioni giuridiche del diritto alla città come pratica è infatti possibile distinguere due approcci interpretativi: il primo vede nel diritto alla città di Lefebvre un'idea che necessariamente deve resistere a qualunque tipo di formalizzazione o positivizzazione in strumenti giuridici⁶⁷. Un primo argomento usato è quello sostanzialmente testuale dove si attribuisce a Lefebvre una certa postura scettica, tipica del suo marxismo, rispetto all'opportunità di una codificazione di diritti astratti⁶⁸. L'accento viene portato sul valore limitato di

⁶⁶ Per questo motivo esso si presenta secondo Lefebvre come «una forma superiore dei diritti», cfr. *ivi*, p. 130.

⁶⁷ Nella letteratura secondaria cfr. Chris Butler, *Henri Lefebvre. Spatial Politics, Everyday Life and the Right to the City*, Routledge, Oxon, 2012, pp. 157-158, che considera il riconoscimento giuridico del diritto alla città come presupposto di una sua diluizione, nel senso di una semplice declinazione “distributiva” della sua portata radicale nello spazio urbano, enfatizzando il diritto alla differenza come strategia principale per la creazione di “spazio differenziale” nel senso lefebvrano.

⁶⁸ Cfr. ad es. il seguente passaggio di Lefebvre: «[...] the right to the city refers to the globality thus aimed at. Certainly, it is not a natural right, nor a contractual one. In the most 'positive' of terms it signifies the right of citizens and city dwellers, and of groups they (on the basis of social relations) constitute, to appear on all the networks and circuits of communication, information and exchange», H. Lefebvre, *Writings on cities*, Blackwell, Oxford 1996, pp. 194-195.

un riconoscimento espresso del diritto alla città, inteso qui come un indebolimento della sua portata emancipatrice rispetto all'agenda politica dei movimenti sociali che lo invocano. Il secondo è quello che vede nel diritto alla città uno strumento passibile di un riconoscimento giuridico che fondi positivamente una pratica dei diritti allo stesso ispirato⁶⁹. Un modo per orientarsi in questo dibattito è dato da un elemento che appare trascurato in molta letteratura citata. Da un lato spicca l'assenza di attenzione per il fenomeno delle città dei diritti umani. L'atteggiamento scettico nei confronti del riconoscimento giuridico sembra essere contraddetto dalla diffusione delle città dei diritti umani, anche se le consideriamo come fenomeni leggermente differenti dal diritto alla città, seppure fondate entrambe su una base di pratica dei diritti. Dall'altro la discussione teorica non sembra ancorarsi ad una lettura almeno embrionale dell'attuale ricchezza del panorama giuridico in cui l'espressione "diritto alla città" è stata impiegata, né si guarda ai meccanismi giuridici concreti che possono fondare un "diritto alla città"⁷⁰. Da questo punto di vista è possibile definire il diritto alla città come un diritto con bassi o deboli livelli di istituzionalizzazione, mentre l'implementazione dei diritti umani nella città potrebbe portare ad esperienze di maggiore supporto istituzionale. Il basso livello di istituzionalizzazione non serve solamente ad illuminare una dialettica tra promozione *mainstream* dei diritti umani contro una più radicale presa antagonista nelle pratiche del diritto alla città. Le numerose rivendicazioni che rientrano nella richiesta di diritto alla città potrebbero non riflettersi

⁶⁹ Esemplifica bene questa posizione Don Mitchell, *The Right to the City. Social justice and the Fight for Public Space*, Guildford Press, New York-London 2003, cap. 1. In senso critico cfr. Ilan Rua Wall, *Human Rights and Constituent Power*, Routledge, Oxon 2012, pp. 140-141, che nella proposta di Mitchell vede attenuato il valore radicale della pratica del diritto alla città in quanto, nella sua ricostruzione, volta esclusivamente ad un riconoscimento di tipo legislativo o giudiziario.

⁷⁰ Su questo tema letto attraverso misure di contenimento della discriminazione urbana e di accesso ai servizi essenziali cfr. J.-B. Auby, *Droit de la Ville*, cit., pp. 273-276.

immediatamente nell'apparato giuridico. In ogni caso questi due approcci non dovrebbero necessariamente essere letti in opposizione potendo invece supportarsi in modi non prevedibili a priori. Il rifiuto dipende forse da un'eccessiva carica di disvalore relativamente al riconoscimento dei diritti. Eppure non è forse questo un modo per sabotare la stessa pratica di rivendicazione che verrebbe così condannata ad una sorta di eterno richiamo a diritti che, non potendosi mai tramutare in qualcosa di materiale, in beni della vita necessari, renderebbe superfluo persino l'appello agli stessi?⁷¹ Uno sguardo alle concrete modalità di riconoscimento giuridico può aiutare forse a fare chiarezza.

Mentre la letteratura sul diritto alla città fioriva alimentando uno dei temi più dibattuti tra scienze sociali, studi urbani e filosofia, l'espressione ha iniziato lentamente a fare breccia tra i giuristi e nella legislazione. Di seguito si prova a ripercorrere alcune tappe principali di questo itinerario. Uno dei primi esempi è costituito dalla *Loi d'Orientation pour la Ville*, legge francese del 13 luglio 1991 il cui obiettivo era di garantire il diritto alla città. Solennemente, il primo periodo del primo articolo dichiarava: «per realizzare il diritto alla città, i distretti urbani, altri enti territoriali e i loro raggruppamenti, lo Stato e le istituzioni pubbliche assicurano a tutti gli abitanti delle città le condizioni di vita e di residenza a favore della coesione sociale per impedire o abbattere il fenomeno della segregazione». L'incipit di quest'atto giuridico voleva stabilire un collegamento diretto tra l'applicazione dell'idea del diritto alla città e gli sforzi istituzionali contro la segregazione urbana. È opinione condivisa dalla migliore dottrina che la legge non ebbe successo nella sua applicazione al punto da venire successivamente abrogata⁷². È interessante notare come le relazioni relative agli in-

⁷¹ In questo senso viene messa in discussione non tanto la positivizzazione dei diritti quanto il ruolo del diritto stesso quale strumento, difficilmente sostituibile, di artificiale costruzione del reale. Cfr. Giulia M. Labriola, *Nuovi spazi, nuovi diritti*, in Ead. (a cura di), *Filosofia, Diritto, Politica. Scritti in onore di Francesco M. De Sanctis*, Editoriale Scientifica, Napoli 2014, p. 287.

⁷² J-B. Auby, *Droit de la Ville*, cit. p. 277.

contri tra studiosi che ebbero luogo per fomentare la discussione a questo riguardo, sembrano concludere che l'espressione "diritto alla città" posta all'inizio fosse solo una specie di ornamento retorico. Anche se ciò fosse vero, resta certamente degno di nota che un concetto proveniente da un filosofo eterodosso come Lefebvre riesca in questa fase ad essere adottato da una legge in senso formale riguardante una questione piuttosto rilevante e delicata sotto il profilo politico. È possibile leggere l'esperienza della LOV come una appropriazione, come una strategia generale di neutralizzazione di un concetto, oppure come il primo tentativo di una giuridificazione del diritto alla città che da questo momento in poi si affermerà in contesti giuridici e geografici molto diversi tra loro. È probabilmente in questo secondo senso che assume maggiore rilievo il menzionare ancora oggi questa legislazione.

L'altro documento che segna un passaggio importante nel riconoscimento giuridico del diritto alla città è *O Estatudo da Cidade* adottato in Brasile con la legge 10.257 del 10 luglio 2001 e che ha il compito di dettare la normativa di applicazione degli artt. 182 e 183 della Costituzione brasiliana vigente. Questa legge organica sul diritto della città rappresenta un cambio di paradigma fondamentale nel diritto urbanistico brasiliano nel senso di una sua evoluzione verso una concezione urbanistica costituzionalmente orientata e di riconoscimento della funzione sociale della proprietà privata in ambito urbano. L'aspetto a esso complementare da mettere in risalto per quanto interessa in questo lavoro è che la dimensione sociale del diritto della città è affiancata da un obbligo per le città di rendere effettivi meccanismi istituzionali che assicurino la partecipazione dei cittadini, associazioni e movimenti sociali alla pianificazione urbanistica ed alla "gestione della città"⁷³. L'approvazione della legge ha trasformato in modo radicale il diritto urbanistico brasiliano, esercitando influenza profonda anche sulle evoluzioni legislative realizzatesi in America Latina e marcando un passaggio significa-

⁷³ A quest'aspetto è dedicato infatti il titolo IV, rubricato «Gestione democratica della città».

tivo verso una legislazione maggiormente attenta alla complessa e profondamente diseguale sotto il profilo sociale, composizione urbanistica del paese. L'interesse giuridico per questa legge nasce dal fatto di aver riconosciuto e regolamentato in modo netto esigenze che, soprattutto in quel contesto geografico, erano state certamente evidenziate da molti tra studiosi e attivisti urbani. Allargare il fronte di partecipazione alla pianificazione urbanistica come strumento per rendere più democratico e maggiormente accessibile alle fasce sociali più svantaggiate il controllo sull'uso del territorio urbano e dunque le scelte cruciali sulle sue trasformazioni. Non è certamente questo il luogo per provare a riassumere le opinioni relative al giudizio e ad un bilancio sugli effetti di questa legislazione⁷⁴. Per quello che interessa relativamente al problema che si sta affrontando, occorre sottolineare come lo «Statuto della Città» abbia normato come il diritto a città sostenibili nel quadro di garanzie relative ad alcune necessità e servizi essenziali come il diritto ad un trasposto efficiente, ad un'abitazione dignitosa, ad infrastrutture urbane che consentissero la preservazione dell'ambiente urbano e la possibilità di goderne anche alle future generazioni (cfr. art. 2), dovesse necessariamente essere assicurato da una pluralità di diversi beni sociali e servizi e al tempo stesso da una possibilità di controllo democratico sulla città stessa. In questo senso mentre alcuni autori si sono concentrati più sull'idea di diritto alla città come modo di rendere effettiva la funzione sociale della proprietà⁷⁵, inizia anche qui ad essere evidente la multiforme natura del diritto alla città.

È a questo punto opportuno volgere lo sguardo a documenti di *soft law*, ossia non immediatamente vincolanti sotto il profilo giuridico, promossi e adottati da istituzioni e soprattutto dalle città direttamente come la «World Charter on the Right to the City»,

⁷⁴ Per un giudizio equilibrato che mette in luce sia gli importanti progressi compiuti ed innovazioni che le aspettative (e le cause) non realizzate è ancora utile Edesio Fernandes, *Constructing "the Right to the City" in Brazil*, "Social & Legal Studies", 16, n. 2, 2007, pp. 201-219.

⁷⁵ Thiago Andrade, *Direitos e cidadania: reflexões sobre o direito a cidade*, "Lua Nova", 87, 2012, pp. 139-165.

adottata nel 2004 sotto l'egida del programma delle Nazioni Unite ONU-Habitat. In questo documento il diritto alla città all'art. 1 comma 2 è definito come:

The Right to the City is defined as the equitable usufruct of cities within the principles of sustainability, democracy, equity, and social justice. It is the collective right of the inhabitants of cities, in particular of the vulnerable and marginalized groups, that confers upon them legitimacy of action and organization, based on their uses and customs, with the objective to achieve full exercise of the right to free self-determination and an adequate standard of living. The Right to the City is interdependent of all internationally recognized and integrally conceived human rights, and therefore includes all the civil, political, economic, social, cultural and environmental rights, which are already regulated in the international human rights treaties.

Due elementi vanno presi in considerazione. Prima di tutto l'enfasi è messa sull'uso della città, dunque in questo senso viene visto come diritto collettivo piuttosto che individuale. L'altro aspetto è quello che potrebbe essere definito come "diritto sussidiario" in quanto inter-dipendente nei confronti di altri diritti riconosciuti dagli strumenti del diritto internazionale. Da questa lettura è possibile vedere chiaramente la natura del diritto alla città come diritto ad avere diritti. Non è infatti possibile enumerare tutti i diritti che ricadono o sono compresi nell'ambito di applicazione del diritto alla città. Sembra così di trovarsi di fronte ad un meta-diritto, una forma superiore di diritto dove si possa trovare riconoscimento⁷⁶. Il secondo elemento, già presente nella pionieristica legislazione francese citata, è l'accento sulla discriminazione e la segregazione urbana. Allora il diritto alla città è anzitutto un diritto a non essere escluso dalla comunità urbana. La somiglianza teorica con il diritto a non essere escluso dall'umanità in quanto escluso dalla comunità politica e giuridica appare notevole.

⁷⁶ Cfr. anche la lettura aspramente critica di Mark Purcell, *Possible worlds, Henri Lefebvre and the right to the city*, "Journal of Urban Affairs", 36, n. 1, 2013, p. 141, dove si ritiene che l'ampiezza e il numero di diritti inclusi nel documento faccia sembrare il diritto alla città come «[...] allo stesso tempo tutto e niente».

Come suggerito da Grigolo, “diritto alla città” e “città dei diritti umani” possono essere viste come due esperienze basate su pratiche sociali diverse ma permeabili. La lettura di una relazione stretta tra città dei diritti umani e diritto alla città come pratiche in qualche modo ‘convergenti’, nel senso di contribuire a delineare un quadro necessario per la definizione della città dei diritti umani, è presente nella recente definizione dei Principi Guida di Gwangju per una Città dei Diritti Umani (Principi di Gwangju) adottati il 17 maggio 2014 a Gwangju, Corea del Sud, in occasione del IV Forum Mondiale delle Città per i Diritti Umani 2014 (WHR-C)⁷⁷. In questo documento, significativamente siglato in una città che ha visto nel corso degli anni ’80 eccidi e violazioni di massa dei diritti umani, sia nel preambolo che nella formale adozione definizione dei principi, il rimando tra città dei diritti umani e diritto alla città è costante: cfr. ad es. l’art. 1 comma 2 dove si legge: «una città dei diritti umani mira ad ottenere il riconoscimento e l’attuazione del diritto alla città, in linea con i principi di giustizia sociale, uguaglianza, solidarietà, democrazia e sostenibilità». Quel che risalta è che uno dei più recenti ed importanti documenti internazionali sul tema è una commistione tra i due concetti che vengono resi come due facce della stessa medaglia per riuscire a creare una città in buona sostanza più giusta e rispettosa di tutti. Ma nel preambolo sembrerebbe forse farsi strada un’altra possibile lettura, avvalorata dall’alternanza del riferimento iniziale alla città dei diritti umani e quello successivo al diritto alla città. L’ipotesi di lettura che qui si propone è che all’interno della dichiarazione sembra sussistere una sorta di “divisione del lavoro” non netta ma piuttosto fluida come si accennava prima, tra la visione della città dei diritti umani come luogo dove ci si impegna istituzionalmente al rispetto giuridico dei diritti umani, ed un suo complemento ‘politico’ (nn. 7-8 del preambolo), dove il diritto alla città fornisce il sostegno ‘partecipativo’ nel senso di una democrazia urbana che

⁷⁷ Il testo della dichiarazione è consultabile all’indirizzo http://www.whrcf.org/page.php?page_code=E40200&act=view&idx=31

consenta di riconoscere il diritto alla città quale strumento strategico per esercitare il proprio diritto a godere di una vita dignitosa, partecipando attivamente al contesto urbano (cfr. n. 7). La scelta fatta dagli estensori sembrerebbe allora andare nella direzione che qui si sta indagando, ossia di considerare da un lato la città come un contesto spaziale specifico di attuazione dei diritti, pur senza omettere il suo inquadrarsi in un contesto giuridico nazionale e internazionale più ampio, dall'altro di vedere nel diritto alla città una sorta di meta-diritto, quasi una cornice semantica la cui indeterminatezza è di volta in volta riempita di significato dalla pratica.

Se fino a questo momento ci si è soffermati su esempi di affermazioni 'positive' del diritto alla città in ambito giuridico, ossia documenti giuridici e fonti del diritto che in un modo o nell'altro si interessano o disciplinano direttamente il diritto alla città, è opportuno esaminare anche esempi di possibile 'negazione' del diritto alla città. È possibile individuare alcuni percorsi giuridici che, avendo in mente il tipo di lettura che si cerca di sostenere, sarebbero sembrati altrimenti esclusivamente regressivi o mere iniziative di risposta a determinate forme di movimenti urbani. Così con la legge n. 80 del 23 maggio 2014, frutto di un'iniziativa governativa e di conversione di un precedente decreto legge (n. 47 del 28 marzo 2014), si è definito in modo stringente una sorta di criminalizzazione di tutti coloro che, in condizione di occupanti *sine titulo* di un immobile cercassero di accedere a beni essenziali quali elettricità, acqua, gas ossia forniture di tipo residenziale così come l'acquisizione della residenza presso l'immobile. L'art. 5 recita: «Chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge». Anche se tutto ciò può sembrare estraneo ad alcune letture dirette del diritto alla città, una riflessione su quest'articolo permette di illuminare la sua forma – negativa – di un diritto ad avere diritti. Nel negare accesso a livello generale, senza distinguere tra persone che occupano uno stabile in caso di stato di necessità, al fine di soddisfare un bisogno urgente e indifferibile, cerca di cancellare la stessa idea

che determinate persone possano avere dei diritti anche se la loro condizione non glielo permette⁷⁸. Se compreso esclusivamente come un diritto ad un'abitazione popolare, il diritto alla città nella sua forma emancipatrice potrebbe essere facilmente superato da scelte legislative che sembrano voler penalizzare atti di individui e gruppi o famiglie che potrebbero non avere altra scelta. Ma laddove fosse possibile invocare un'altra base giuridica legittima per la scelta di compiere la condotta sanzionata – ad es. in stato di necessità – allora l'idea del diritto ad avere diritti a mio avviso riesce in modo evidente a dar conto della costruzione giuridica del diritto alla città.

5. *Il diritto alla città come diritto ad avere diritti: una concezione polimorfa*

Gli argomenti presentati non mirano a fornire una risposta definitiva o a chiudere il dibattito su che diritto sia il diritto alla città⁷⁹, né di ritenere che un tale dibattito debba necessariamente concludersi con una *risposta corretta* a questa domanda. Il mio tentativo in questo lavoro è stato di ricostruire e presentare un quadro concettuale per concepire il diritto alla città come diritto ad avere diritti in quanto modo potente ed euristicamente fecondo per

⁷⁸ Naturalmente non sfugge la *ratio* della legge quale impedimento sostanziale di pratiche di occupazioni abusive di immobili che potrebbero portare persino a danneggiare altri aventi diritto in condizioni simili ma non occupanti (ad es. in attesa di assegnazione di un alloggio popolare). Si tratta di un paradosso evidente di alcune concezioni della pratica dei diritti (ad esempio in quella di Rancière per alcuni versi), che rischiano di alimentare possibili discriminazioni che emergono tra soggetti che agiscono direttamente per i propri diritti ed altri che non lo fanno pur essendo nella stessa situazione, e che in ambito giuridico appaiono più vivide rispetto alla teoria politica. Quel che si vuole far notare è però la problematicità in termini di godimento di diritti fondamentali quali quello all'abitazione che scaturisce dalla categoricità del divieto imposto dalla legislazione in esame.

⁷⁹ Cfr. Kafui A. Attoh, *What Kind of Right is the Right to the City?*, in "Progress in Human Geography", 35, n. 5, 2011, pp. 669–685, che pur operando alcune semplificazioni evidenti per un approccio teorico-giuridico, ha il merito di porsi ed affrontare il problema in modo più diretto di molti altri autori.

orientarsi nel dibattito sviluppatosi e dal quale si possono trarre alcuni vantaggi che si proverà a specificare in queste conclusioni. Prima di tutto collegare le due idee può contribuire a colmare alcune lacune nella letteratura tra la lettura originaria di Lefebvre ed alcune interpretazioni successive. La partecipazione alla vita urbana così come il diritto alla città come esigenza e pretesa si inserisce perfettamente nel quadro tracciato dalla formula arendtiana in quanto potenziale risorsa infinita di pretese normative riguardanti sia la vita urbana che la soggettività che tali pretese possano venire a creare. Un altro pregio del tentare di ricostruire il diritto alla città come diritto ad avere diritti consiste, paradossalmente, nel mantenere aperta la possibilità di essere invocato anche oltre e al di là dell'ambito urbano. Quello che si sostiene è che molta letteratura in argomento, anche quella che utilizza la formula in modo più veementemente critico, non sembra preoccuparsi eccessivamente della possibilità che alle conquiste di diritti alla/nella città possano corrispondere, magari in un processo non lineare, perdite di diritti in altri contesti geografici meno legati per indicatori demografici, sociali, geografici e non ultimo istituzionale alla dimensione urbana. Non è una ulteriore riproposizione semplicemente sotto scala diversa, della dialettica centro-periferia che pure non cessa di essere uno dei possibili strumenti di lettura anche di questo apparato concettuale. Per evitare che il diritto alla città diventi una formula 'fagocitante' nei confronti di altre forme di rivendicazione e per far sì che possa sorgere potenzialmente anche in altri contesti è necessario considerarlo come la pratica in atto di un diritto ad avere diritti, esperibile in contesti anche non necessariamente urbani.

È possibile avanzare un'obiezione secondo la quale nella lettura proposta vi potrebbe essere semplicemente un'ulteriore aggiunta di vaghezza, in quanto ad un contesto vago come il diritto alla città se ne giustappone un altro altrettanto vago come quello di diritto ad avere diritti. Il pericolo esiste. Ciononostante ritengo che questo collegamento sia desiderabile. L'apertura del diritto ad avere diritti è leggermente diversa come struttura da quella del diritto alla città. Mentre quest'ultimo si presenta come un diritto *a qualcosa*, la città stessa, e viene usato come un potente motto

politico per movimenti sociali e rivendicazioni che però devono sempre riferirsi ad aspetti specifici dello stesso (abitazioni; accesso ai servizi; partecipazione democratica; mobilità; sostenibilità; gentrificazione, etc.), la forza dell'espressione diritto ad avere diritti risiede esattamente nel suo indeterminato ed indeterminabile nucleo fondamentale che autorizza e richiede di avere sempre una pretesa *oltre* ed anche *contro* l'attuale assetto giuridico della città. In questo ordine di idee, questa interpretazione del diritto alla città muove da quelle riflessioni che, sia all'interno che all'esterno del pensiero di Lefebvre, maggiormente hanno istituito un nesso tra il concetto e l'idea di cittadinanza. Nello stabilire questo legame, la nozione di cittadinanza è stata vista come una pratica dove i diritti quali diritti proclamati ad un livello astratto e su scala nazionale possono non avere sempre l'effettività o il grado di protezione che un individuo possa desiderare. Ad esempio la lotta dei migranti *sans papiers* ha avuto il più delle volte una connotazione urbana decisiva. Allo stesso tempo si basa su una richiesta di diritti in uno spazio che è parzialmente indipendente sia dalla Nazione che dallo Stato e che invece si concentra su un diverso spazio giuridico che è la città. È da questo peculiare punto di vista che il ruolo della città emerge come un attore sociale cruciale nell'allargare o limitare, ma definitivamente plasmare il divario tra attributi formali e sostanziali della cittadinanza un concetto che può essere ripensato a partire dalle sue diverse sfere di costituzione.

Guardare al diritto alla città come diritto ad avere diritti permette inoltre di tenere conto di diversi attori istituzionali che contribuiscono a riempire il contenitore vuoto del diritto alla città. Dei tanti diritti che si possono ricomprendere ed inserire non tutti devono necessariamente venire dal basso o dall'alto o da una sola di queste direzioni: il diritto alla città non deve essere garantito esclusivamente dallo Stato, anche laddove esso venga concepito primariamente come un diritto che garantisce la funzione sociale della proprietà urbana⁸⁰. Il diritto alla città può essere visto come

⁸⁰ Cfr. T. Andrade, *Direitos e cidadania: reflexões sobre o direito a cidade*, cit.

un facilitatore di pretese e di strategie per ottenere determinati diritti⁸¹. È il terreno di esercizio di altri diritti. Ma un tale terreno instabile è garantito dalla pratica e non in diritti assicurati una volta per tutte. Il diritto di avere diritti si fonda su un analogo meccanismo produttivo di pretese.

Significativo è notare che in questa lettura entrambe le idee si riferiscono ad un'entità indeterminata ed indeterminabile come la città, l'umanità o la comunità. Ma il modo in cui concretamente si atteggiavano è diverso. Il diritto ad avere diritti implica sempre l'averne un diritto contro tutto e tutti per evitare di essere privati di soggettività giuridica ed esistenza. In termini spaziali implica anche che i confini in cui queste pretese sono avanzate non sono fissati una volta per tutte. Coloro che usano la città non hanno bisogno di essere dei residenti per poter avere la parola su come debba essere gestita la città così come persone senza nazionalità non possono essere sensibili ai confini – il che non vuol dire che non vi siano serie conseguenze derivanti da un tal status – in quanto le loro pretese non possono essere fermate da una linea di confine tracciata in un territorio.

Anche se non si sostiene in questo modo nessun 'ammorbidente' del diritto alla città sulla base della legislazione e dei documenti non vincolanti, questa concezione può essere messa a frutto in quanto si fonda su una costruzione simile che appare in molti documenti normativi relativi al diritto alla città. Nonostante la maggior parte di questi documenti non siano vincolanti, essi costituiscono un importante esempio di come il diritto alla città è attualmente concepito nell'ambito giuridico, considerando anche il fatto che molti di questi accordi sono il prodotto di esperienze di cooperazione dal basso tra associazioni di città, istituzioni e forze della società civile. Inoltre, in alcuni casi, anche da una forza normativa più debole possono scaturire, attraverso la presa in carico istituzionale degli organismi cittadini, conseguenze giuridiche importanti.

⁸¹ Dikeç parla di un «*enabling right*», cfr. Mustafa Dikeç, *Justice and the spatial imagination* in Peter Marcuse et al. (eds.), *Searching for the just city*, Routledge, London 2009, p. 76.

In conclusione non è necessario sostenere che il diritto alla città debba semplicemente essere rimpiazzato da una interpretazione alternativa del diritto ad avere diritti. È più utile sostenere che il diritto alla città, letto come diritto ad avere diritti può aprire ulteriori scenari di approfondimento teorico e sociale per una comprensione di quei processi di rivendicazione giuridica che costituiscono una parte fondamentale della città contemporanea come spazio politico e giuridico.